



f cantiere feneal



EDITORIALE

La città del desiderio e quella dell'assenza



In estate i problemi non vanno in vacanza

Ad agosto, l'abituale passo svelto e lo sguardo a volte superficiale, quello di chi tira diritto per la sua strada, lasciano il tempo ad una dimensione diversa del percorrere, del vivere e del misurare la città.

Roma non si ferma, così come non si fermano le altre grandi città italiane, europee, del mondo. Sono piuttosto coloro che la abitano quotidianamente ad assumere una misura differente. Di sé e degli spazi nei quali si trovano a muoversi.

È normale, anzi, è giusto che sia così poiché come un'area urbana non è una somma passiva di luoghi astratti bensì un organismo in movimento, così chi la attraversa ogni giorno è parte di quello stesso ambiente, di cui ne condivide stimoli, impulsi, sensazioni. Che nel loro insieme non sono mai uguali a se stessi.

Il rapporto che intratteniamo con le no-

stre città è spesso aggressivamente sociale. Ne "divoriamo" i luoghi, li rendiamo funzionali ai nostri bisogni occasionali, strettamente personali, ma faticiamo ad abitarli nel senso di dividerli. Il poco o il nessun tempo che dedichiamo a ciò che ci circonda ce li restituisce, alla fine, come se ci fossero estranei. Così però non sono più quando, anche solo per un attimo, osserviamo le stesse cose con occhi diversi. Per chi come me la città non solo la abita, la attraversa, la vive ma anche la vuole e la deve conoscere per professione e per passione (le due cose spesso si sovrappongono, quasi a coincidere) i mesi estivi, ed agosto in particolare, consegnano un'immagine più nitida di quello che Roma è ma, soprattutto, di quello che non riesce a diventare. Cerco di essere più chiara, poiché

» Segue a pagina 2

SINDACATO

La lunga marcia verso un nuovo orizzonte

Verso il XVI Congresso nazionale della Feneal Uil

» Pagina 3

POLITICA

L'Italia bloccata, l'Italia in declino

Le scelte del Governo Renzi

» Pagina 4

TERRITORIO

Più che altro preoccupati

La natura statica del nostro mercato del lavoro

» Pagina 6

EDILIZIA

Fondi Ue, 45 progetti per il Lazio

Approvate le proposte dei Programmi operativi regionali 2014-2020

» Pagina 7

LAVORO

Nasce il Comitato paritetico per i lapidei

Rinnovato il Contratto integrativo per il distretto industriale del travertino romano

» Pagina 8

EDILIZIA

La sfida del Crowdfunding

Come cambia il mercato delle costruzioni

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

la mia non vuole costituire una riflessione estemporanea, ma piuttosto intende inserirsi in un complesso di considerazioni che mi sembrano imprescindibili.

Nelle pagine a venire di questo numero del nostro periodico i lettori troveranno dati e rimandi, come d'abitudine facciamo, allo stato del nostro settore, l'edilizia: occupazione, mancanza di lavoro, cantieri e contratti.

Ci aggiungo del mio qualcosa d'altro, con queste note.

Nessun romano, e neanche l'occasionale viandante, può esimersi dal riscontrare quanto il traffico della città sia perennemente ingolfato. Le vie centrali sono costantemente sotto pressione, intasate da ingorghi di autoveicoli, colonne di macchine, motorini che si muovono spavalidamente, pedoni incolonnati e così via. Un tumulto permanente, che si attenua solo di notte, quando la vita prende un altro battito.

Poi, alle prime ore dell'alba, tutto sembra riassumere le sue abituali fattezze. Le strade sono spesso disordinate, comunque sporche, come le ultime amministrazioni del Campidoglio ci hanno purtroppo abituato a sopportare.

Abbondano ancora i cantieri delle grandi opere, in virtù della dimensione politica e amministrativa di «Roma capitale» e di tutto quello che ad essa si ricollega, frequentemente in maniera parassitaria. A partire dall'infinita tela di Penelope della terza linea della metropolitana, una sorta di percorso dei desideri più che un progetto reale e concreto. Di essa i cittadini hanno fatto essenzialmente una sola esperienza, per l'appunto gli imbottigliamenti che, con ferrea puntualità, i cantieri che non finiscono mai procurano al traffico.

Poi c'è tutto il resto, che abitualmente, nel mese di agosto, in centro come in periferia, prolifera quasi si trattasse di un inevitabile fenomeno stagionale.

Mi riferisco alla fioritura di microcantieri, questa volta eretti per gli infiniti lavori di manutenzione che l'intero tessuto urbano richiede permanentemente. È come se nel volgere di pochissimo tempo molte formiche laboriosissime mettessero in piedi qualcosa, un'impalcatura, un'area di lavoro transennata, in altre parole un piccolo recinto all'interno del quale sembra fervere qualcosa. Negli anni trascorsi, peraltro, ce ne erano ancora di più di quanti non ce ne siano adesso. E più si va in periferia, maggiore è la loro decrescenza. Poiché in tempi di vacche magre, il bilancio delle amministrazioni ha decretato il restringimento del numero degli interventi. Sta di fatto che rimangono in grande nu-

mero, soprattutto nelle aree centrali, quelle costantemente sottoposte alle pressioni dei turisti come del commercio. Ad osservarli, sotto il sole di agosto, inducono un senso di operosità. Sembra che tutto continui. Pur nella loro temporanea fastidiosità, laddove obbligano il traffico a brevi deviazioni, o rallentano il passo del pedone, si manifestano come il segno di una conti-



nuità amministrativa, di una perseveranza che parrebbe suggellare la volontà di continuare a dare forma alla città.

Dopo di che, a ben pensarci, le cose non stanno propriamente così. Molto spesso questi interventi temporanei sono solo il tampone alle tante falle che l'intera struttura metropolitana rivela. La città è di per sé un organismo stratificato, un meccanismo complesso, fatta com'è di un'infinità di intelaiature, legami, contatti e molto altro. Che in essa, che in ciò che della stessa si usa quotidianamente, si verificano avarie, abrasioni, consumazioni, difetti e quant'altro, ai quali porre rimedio con interventi occasionali ed estemporanei, è fatto tanto ovvio quanto necessario.

Ma nei fatti ci si ferma a ciò, oramai, non andando oltre. Il fervore dei piccoli cantieri, soprattutto nel rispetto dei cronogrammi di consegna, tradisce lo stallo, quasi la catalessi, che invece si accompagna all'assenza di una qualsiasi idea su ciò che Roma, e con essa un po' tutti i grandi centri abitati del nostro Paese, dovrebbero divenire, soprattutto in relazione alle trasformazioni che accompagnano la società italiana. Ripetendo ciò, cosa che già mi è capitata di riscontrare e, quindi, di denunciare, rischio di sembrare forse un po' troppo zelante nelle mie considerazio-

ni. Ma fare sindacato implica per l'appunto uno sguardo prospettico, e di lungo periodo, che non può non confrontarsi con questi dati strutturali.

Si usano i «tacconi» in assenza di un qualsiasi respiro progettuale.

Da una parte c'è una città che chiede di essere trasformata. La buona politica, l'amministrazione efficace, dovrebbe pensare soprattutto a questo. Non per mania di grandezza ma per rispondere alle esigenze del mutamento. Quindi, non certo per velleitaria visionarietà bensì per concreto bisogno.

Dall'altro, c'è invece un agire di piccolo cabotaggio, che sembra essersi impadronito dell'azione di tutti i soggetti pubblici, a partire, per l'appunto, dagli amministratori. Tra l'ormai ossessivo richiamo alla necessità di «riforme», al bisogno di una «ripresa», al richiamo allo «sviluppo», parole usate e abusate in tutte le salse, e l'inerzialità con la quale vengono affrontate le cose della vita comune, c'è un solco fattosi incolmabile. Così, i piccoli cantieri, più che segnalarci la virtù dell'azione diventano il segno della sua riduzione a piccolo evento, il ridimensionamento a gesti quotidiani privi di qualsiasi spessore che non sia quello di coprire la buca e nulla di più (e meglio).

Lo sguardo pessimistico si impone tanto più se, come siamo obbligati a fare, confrontiamo questo panorama poco avvincente al perdurare, se non all'incancrenirsi, della crisi edile e dei suoi drammi. Dove ancora in un mese così scarno di prospettiva c'è chi continua a perdere la vita per assenza di sicurezza sul lavoro. E non solo. Gli interventi riguardano solo le emergenze più inderogabili, o ciò che costituisce un residuo di attività, laddove le coperture finanziarie derivano da stanziamenti pregressi. Il resto rimane consegnato a sé, confidando illusoriamente che possa trovare da solo una risposta ai suoi bisogni. Non sarà così, tuttavia.

Lo sappiamo da sempre così come lo andiamo ripetendo da molto tempo: senza un progetto di città il cambiamento ci piomberà sempre più spesso addosso non come un'opportunità bensì in quanto slavina, da subire e dalla quale ripararsi.

D'altro canto, viene da pensare che le grandi crisi nascano anche e soprattutto a causa di una politica piccola piccola. Che si nutre di parole e che ritiene che i fatti ne possano essere una conseguenza quasi magica.

Anna Palotta

• FENEAL • Verso il congresso nazionale

La lunga marcia verso un nuovo orizzonte

Un primo bilancio sulle iniziative congressuali

È una lunga stagione congressuale per la Uil quella apertasi nel marzo scorso, destinata a concludersi solo con il Congresso nazionale dell'Unione, che si terrà a novembre.

Come categoria il momento terminale delle lunghe discussioni e dei confronti l'avremo tra l'8 e il 10 ottobre, quando a Milano Marittima ci incontreremo per il sedicesimo Congresso nazionale della Feneal. Di certo, questo periodo di riflessioni necessitava, dopo i quattro anni trascorsi dall'ultimo Congresso. Poiché, nel lasso di tempo che ci distanzia dal 2010, la situazione economica del nostro Paese è andata fortemente aggravandosi, rendendo sempre più urgenti risposte che, purtroppo, tardano invece ancora ad arrivare. In quanto sindacato continuiamo a misurare, come e più di altri soggetti, la

profondità e la gravità della recessione che accompagna l'Italia. Di fatto il perdurante stallo, oramai un fatto cronico che si somma ai momenti di crisi acuta, che continuano anch'essi a ripetersi, sta ridisegnando il nostro panorama industriale e produttivo. Il rapporto tra il calo della presenza delle manifatture, la contrazione delle attività d'impresa, il decremento della forza lavoro (sia sul piano numerico che sul versante delle tutele e delle retribuzioni), la crisi delle attività autonome come dei consumi è divenuto una sorta di combinato disposto che rischia, passo dopo passo, di strangolare l'economia.

Le stesse tesi congressuali della Uil nazionale riconoscono come «questa crisi sia la più grave da quando esiste lo Stato italiano: neanche nel 1929 si sono determinate situazioni analoghe».

E ancora: «*stiamo vivendo una condizione nuova anche dal punto di vista sociale, caratterizzata da frantumazioni e divisioni diverse da quelle tradizionali, destinate a diventare ancor più profonde. Già da tempo, nel nostro Paese ci sono zone tra le più ricche d'Europa mentre altre sono tra le più povere. Al contempo, una parte del ceto medio, che si identifica con alcune*

categorie di commercianti, di piccoli imprenditori e professionisti, si è impoverita collocandosi con i propri redditi al di sotto di una parte dei lavoratori dipendenti. I sentimenti di rabbia e di rivolta sono radicati più profondamente proprio in quella tipologia di cittadini. Questi cambiamenti pongono interrogativi e problemi, per certi aspetti, inediti che si sommano alle gravi e croniche difficoltà che sono costretti a vivere milioni di operai, impiegati, pensionati e, soprattutto, disoccupati». Quale sia lo stato dell'edilizia già l'abbiamo raccontato, rilevando come nel volgere di un decennio, fatte salve alcune situazioni meglio tutelate o comunque privilegiate in virtù di committenze e mercati in movimento, di fatto si sia ingenerata una situazione gravissima, che ha comportato un drastico calo di tutti gli indici, con variazione medie di segno negativo dal 30 al 50%. Fatto, ovviamente,

che si è riflettuto immediatamente sui livelli di occupazione nei cantieri.

La funzione anticiclica della spesa pubblica, dalle grandi opere alle manutenzioni ordinarie, si è quindi contratta quasi fino ad annullarsi, a causa soprattutto dei tagli apportativi.

Dai congressi, soprattutto in ambito edile, emergono molte necessità, tanto inderogabili quanto – purtroppo – spesso lasciate inavase.

La prima di queste è una politica di rilancio del comparto che non si basi sulla ripetizione dei vecchi cliché. La dimensione faraonica, elefantica dei progetti di grosse dimensioni, non solo risulta essere fuori tempo massimo, quanto meno laddove manchino i finanziamenti, ma non garantisce nessuna ricaduta positiva sull'occupazione, non almeno sul lungo periodo, né congrui benefici per il territorio. Non di meno, come abbiamo riscontrato, rischia di agevolare quella politica corporativa di autotutela dei grandi gruppi industriali che condizionano, indisturbati, il mercato. Se uno dei fattori della crisi dell'edilizia è il tracollo delle piccole e delle medie imprese, nessuna ipotesi di rilancio può esu-

lare da una riconsiderazione delle tipologie degli interventi e degli operatori che si intendono così incentivare.

Una seconda questione che i congressi rilevano è la dimensione strategica del territorio. Per troppo tempo l'edilizia è stata intesa come mero sinonimo di «costruzioni». Oggi, tanto più dinanzi alla sconsolante condizione in cui versa, a causa del dissesto idrogeologico, l'intero territorio nazionale, la parola edilizia assume un significato diverso. Dentro il quale entrano in gioco non solo le politiche di riqualificazione e messa in sicurezza del costruito ma anche l'indirizzo strategico che si vuole dare allo sviluppo urbano delle nostre città. Un tema non nuovo ma che dinanzi alla crisi della coesione sociale, causata dalla dura situazione che stiamo vivendo, assume una nuova connotazione. Edificare non implica assaltare quel che resta della terra; semmai rimanda ad un diverso rapporto con essa, basato sul binomio tra razionalizzazione energetica e valorizzazione degli insediamenti umani.

Un terzo ordine di problemi rinvia al nostro interno, ossia a come intendiamo muoverci in quanto sindacato. Non è solo una questione organizzativa, di apparati, di divisione interna del lavoro e così via. La crisi morde i freni anche al nostro interno, ci obbliga a farci domande e a trovare delle risposte sulla ragione per cui noi continuiamo ad esistere e, a volte, a resistere. Il rischio, in prospettiva, è altrimenti di essere esclusi dal ruolo di rappresentanza e dalle funzioni di contrattazione che sono invece la nostra stessa ragione di esistere. Un percorso di riforme, al nostro interno, si impone, pena altrimenti la marginalizzazione, ossia la riduzione all'esercizio del mero patronato e nulla di più. Ci scontriamo con interlocutori sfuggenti, con amministrazioni cristallizzate e ripiegate su di sé, con una parte della popolazione spesso diffidente, che chiede sostegno ma non ci restituisce consenso e legittimazione, in ultimo con controparti che ritengono che le circostanze siano le più appropriate per azzerare i diritti. Ma non possiamo né vogliamo sottrarci alla sfida dei tempi. Ecco cos'è la stagione congressuale, per noi della Feneal.

C.V.



• **ECONOMIA** • Le scelte del Governo Renzi

L'Italia bloccata, l'Italia in declino

Perché corriamo il rischio che le misure annunciate risultino inadeguate

Le aspettative, sia pure contenute se non decisamente timide, di un incremento del Pil si sono alla fine rivelate deluse: l'economia italiana segna ancora una volta il passo, decisamente all'indietro. I dati congiunturali, insieme a quelli di medio e lungo periodo, sono, nel loro insieme, ancora una volta negativi. Obbligando il Governo a rivedere all'ingiù tutte le stime e le previsioni, peraltro da molti già a suo tempo indicate come eccessivamente ottimistiche.

Ad agosto abbiamo misurato addirittura un segno negativo nell'indice medio dell'andamento dei prezzi, con un meno 0,2, condizionato dalla bilancia dei prodotti energetici, fatto che ci consegna tecnicamente, per la prima volta dopo più di cinquant'anni, alla deflazione.

Che cosa essa comporti, del pari al suo reciproco inverso, l'inflazione galoppante – in quest'ultimo caso l'incremento incontrollato dei prezzi al consumo – è fatto noto a chiunque abbia un minimo di buon senso: il livellamento verso il basso dei prezzi di vendita, se può apparire al consumatore, nell'immediato, un vantaggio, diventa ben presto un fattore di inceppamento nell'economia.

Le imprese, vedendosi ridurre ulteriormente i margini di profitto o, ancor peggio, riscontrando la pericolosa parificazione tra costi e ricavi, registrano il venire meno della ragione stessa della loro esistenza.

La mancata remunerazione dei fattori produttivi non è solo un'aspettativa di ricavo delusa ma, sempre più spesso, l'indice dell'impossibilità di poter continuare a produrre. La qual cosa, va da sé, si traduce immediatamente nella compressione della dinamica salariale e, sempre più spesso in una successione continua, nell'eliminazione della forza lavoro. Che, una volta espulsa dal mercato, non consuma o riduce verso il basso i consumi, rendendo inappetibili le merci e, quindi, incentivando ancora di più la riduzione del loro prezzo. Un gatto che si morde la coda, in poche parole, muovendosi come se fosse obbligato ad una sorta di danza a spirale.

Non è quindi un caso se oramai molti commentatori, anche di area tradi-

zionalmente liberale, concordino nel denunciare come l'Italia sia non più in recessione bensì in depressione. Il deficit strutturale nella domanda, ovvero il calo costante dei consumi, segue di pari passo l'erosione dei patrimoni familiari. Uniti al dirimpente tasso di disoccupazione tra i giovani, al quale nessuno riesce

la concertazione delle politiche tra gli Stati, possono sperare di creare economie di scala, finanziando e sostenendo la redditività delle proprie produzioni e alimentando lo sviluppo economico generale, si sta infine rivelando inadeguata alla sfida dei tempi.

Mentre gli Stati che ne fanno parte han-



a dare una risposta, al debito lievitante nelle finanze pubbliche e al disequilibrio nell'accesso alle risorse, ossia al fatto che gli anziani siano posti nella condizione di dovere finanziare i più giovani, ingenerando il fenomeno per cui anche la parte residua del sostegno ai consumi derivi dall'investimento delle risorse offerte dalle pensioni e non dai redditi da lavoro, sono nel loro insieme gli ingredienti di un lungo autunno italiano che va sotto il nome di declino.

Passo dopo passo, a seguito di oramai sette anni di crisi persistente, che si sono aggiunti alla deindustrializzazione e al tracollo del settore manifatturiero del nostro Paese, stiamo percorrendo un percorso all'indietro pericolosissimo.

L'Unione europea, che avrebbe dovuto costituire la risposta alla sfida di un mercato globalizzato, dove solo i grandi consorzi di operatori privati, così come

no devoluto una parte delle loro competenze strategiche in campo monetario, sul versante delle politiche economiche e sul piano delle scelte di indirizzo, l'unico ritorno che si è registrato sono state le classiche politiche di austerità, indirizzate verso l'improbabile obiettivo di risanare alla radice i debiti pubblici, e a mantenere sotto controllo il tasso d'inflazione, senza valutare i riflessi sociali ed economici, tutti di natura rigorosamente recessiva, di tali opzioni.

Il tutto all'interno di un gioco di ruoli dove l'asimmetria tra cancellerie e poteri è alla base stessa delle politiche europee, laddove la Germania ha una capacità di condizionamento pressoché indiscussa. È in tale quadro generale, ben più che preoccupante, che vanno quindi valutate le misure assunte dagli ultimi governi nel nostro Paese e, ora, dall'esecutivo Renzi.

Su quest'ultimo ci soffermiamo non solo per dovere di cronaca ma anche perché si è presentato, al suo esordio, sotto la luce di uno sforzo d'innovazione e nel nome dell'inedito, quindi del deciso mutamento di passo.

Esauritasi la fase dell'innamoramento per i cosiddetti «tecnici», dopo il magro risultato dell'esperienza condotta da Mario Monti, e morto per anemia politica il governo Letta, da qualche mese abbiamo registrato la presenza, decisamente vivace, di Matteo Renzi.

Figlio anch'egli non di una scelta operata per il tramite delle urne ma di una operazione politica avallata dai massimi poteri istituzionali, a partire dalla Presidenza della Repubblica, nel nome della necessità di dare spazio al «cambiamento» del personale politico, premessa per un programma di rilancio del Paese.

Molte dichiarazioni pubbliche, quindi, un'eclatanza che si riflette nella comunicazione politica quotidiana, la tendenza al personalismo e una sfilza di promesse più o meno credibili.

Il decreto «sblocca Italia» si inserisce dentro questa dialettica. Dopo un'estate logorante, dove per l'appunto i dati macroeconomici hanno segnalato, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, di come l'Italia navighi a vista e in acque pericolose.

Il pacchetto di misure annunciate riguardano interventi rivolti essenzialmente a snellire la burocrazia, a fornire incentivi all'edilizia, a fare partire alcune grandi opere ancora al palo. Tra le risorse programmate sono computati dieci miliardi di euro da impiegare nei prossimi dodici mesi per la realizzazione di infrastrutture già da tempo previste ma non ancora effettivamente cantierizzate, soprattutto a causa della mancanza di fondi. Dopo di che, da subito si sa che l'effettiva disponibilità di cassa, al riguardo, non supera al momento poco più di un terzo della cifra messa in ipotesi di bilancio. Nello specifico, sul piano delle grandi opere (che occorrono senz'altro per dare respiro europeo a quella parte del Paese che è fortemente deficitario sul versante infrastrutturale) sono previsti interventi nell'ordine di tre miliardi e ottocento milioni di euro per interventi sull'alta velocità ferroviaria, riguardo alle linee Napoli-Bari e Palermo-Messina-Catania, due bretelle fondamentali per i collegamenti nel Meridione d'Italia. I lavori dovrebbero quindi partire dal 2015, invece che nel 2017, trovando nella figura di un Commissario ad acta, l'amministratore delegato del gruppo Ferrovie dello Stato Michele Mario Elia, il garante della realizzazione dei cantieri.

Altri quattro miliardi e mezzo sono invece previsti per cinque rilevanti investimenti negli aeroporti, e per gli snodi di collegamento automobilistico ad essi. In particolare sono interessati a questa misura Milano Malpensa, Roma Fiumicino, Firenze Peretola, Genova Sestri e Salerno Pontecagnano.

Sul versante delle opere autostradali e di comunicazione urbana, una decina di miliardi dovrebbero essere impegnati anche per nuove tratte di metropolitana a Roma, con il completamento della linea C, a Torino, con il prolungamento di quella già esistente e l'ideazione di

Le imprese, vedendosi ridurre ulteriormente i margini di profitto o, ancor peggio, riscontrando la pericolosa parificazione tra costi e ricavi, registrano il venire meno della ragione stessa della loro esistenza.

una seconda arteria sotterranea e, infine, a Napoli. Previsto inoltre il raddoppio della linea ferroviaria Pistoia-Lucca e il terzo valico in Liguria. A questo insieme di misure si dovrebbe affiancare anche il credito d'imposta del 50% per chi realizza lavori per l'estensione delle reti a banda larga nelle cosiddette «zone bianche», quelle ampie porzioni di territorio nazionale dove le compagnie telefoniche e le imprese di telecomunicazioni non hanno interesse economico a effettuare investimenti.

In questo complesso insieme di impegni rispetto alla dotazione infrastrutturale, si inserisce la questione dell'incentivazione del finanziamento privato, che comporterà un abbassamento da 200 a 50 milioni di euro della soglia per accedere al credito d'imposta con le operazioni di Project Financing.

A ciò si somma l'ipotesi di un maggiore coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti nell'erogazione di risorse per i lavori. Nel campo dell'edilizia privata è stata temporaneamente accantonata, fino all'approvazione della legge di Stabilità, la decisione di prolungare gli effetti del cosiddetto «ecobonus», ossia lo sconto fiscale del 65% concesso a chi effettua lavori di miglioramento nell'efficienza energetica degli edifici.

Verranno invece garantite agevolazioni per chi realizza ristrutturazioni entro il perimetro di casa, senza modificazioni volumetriche. Di fatto, per questi lavori non sarà più necessaria un'autorizzazione edilizia ad hoc ma basterà una semplice

comunicazione al Comune di appartenenza dell'immobile. Misura, quest'ultima che, se sembra andare nel senso, da più parti auspicato, di uno snellimento degli iter burocratici e amministrativi, può tuttavia tradursi in due effetti di lungo periodo fortemente controproducenti: la deregolamentazione selvaggia nei confronti di normative di tutela e sorveglianza contro gli abusi, strada in parte già percorsa nel passato dai trascorsi governi Berlusconi e poi raccordata alla prassi dei condoni e delle sanatorie edilizie; l'ulteriore perdita di risorse finanziarie per gli enti locali, ormai da molto tempo investiti da una vera e propria tormenta economica che li sta portando al dissanguamento, con bilanci ormai al lumicino, non più in grado di garantire servizi di loro competenza e, peraltro, non assolti (poiché non di loro pertinenza) dalle amministrazioni dello Stato.

Sempre in tale direzione va – meglio dire: andrebbe – un'ipotizzata legge delega per la riforma del codice degli appalti, di cui il Premier dichiara di intendere realizzare un adeguamento alla normativa europea, senza tuttavia entrare nello specifico tecnico. Da ultimo, il decreto «sblocca Italia» contiene norme per il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, per la tutela del Made in Italy (la lotta al cosiddetto «Italian sounding», ossia l'utilizzo di denominazioni che richiamino o rinviino impropriamente al nostro Paese, quando i prodotti sono invece il risultato di attività economiche integralmente estere) e per il sostegno all'export. Non rientra nel pacchetto di misure, invece, la strategica norma per lo snellimento della fittissima selva di aziende partecipate dagli enti locali e dalla Pubblica Amministrazione. Circa settemila soggetti economici, una parte dei quali del tutto inattivi, inefficaci, inefficienti o inutili, sui quali il Governo si riserva di decidere prossimamente.

Fin troppo facile esprimersi da subito sull'insieme di queste ipotesi, poiché di ciò ancora si tratta, evidenziando come esse siano perlopiù asfittiche. Il problema rimane uno, quello da cui siamo partiti: dinanzi ad un Paese che arranca e che vede pericolosamente ridursi la propria base produttiva, quali saranno, d'ora innanzi, gli effettivi spazi d'intervento della decisione politica? Quanto quest'ultima potrà per davvero incidere rispetto ad un declino in atto, che se non si può combattere con la sola buona volontà ancor meno potrà essere contrastato con i semplici proclami ad effetto?

• **LAVORO** • La natura statica del nostro mercato del lavoro

Più che altro preoccupati

Cosa dicono le cifre relative all'occupazione in Italia

Siamo di fronte ad una vera e propria Caporetto. E il dirlo non implica fare la parte dei «gufi», come qualcuno immediatamente affermerebbe, né delle Cassandre, che vaticinano, in maniera più o meno compiaciuta, disastri e catastrofi. Poiché il disastro, se parliamo di lavoro, è già in atto.

Partiamo dai dati forniti dell'Istat. E da Eurostat. L'occupazione, dipendente e autonoma, nel nostro Paese, per il 2013 riguarda 22.398.000 connazionali. Per dare un parametro di riferimento, gli italiani, al censimento del 2011, risultavano essere sessanta milioni. Un italiano su tre lavora, quindi. Gli altri no.

Ma non è solo una questione di numeri grezzi, quantitativi. Poiché disaggregandoli, ovvero indagando su di essi, si scopre quanto la crisi abbia inciso nel mondo dei lavoratori e abbia chiuso più porte di quante ne sia riuscite a mantenere aperte. Ad esempio, se nel 2008 le aziende avevano comunicato complessivamente undici milioni di avviamenti al lavoro (la qual cosa non indica la creazione di un posto stabile ma l'impiego di una persona in una mansione per un determinato periodo di tempo), nel 2013 questa cifra si è nettamente ridimensionata a nove milioni.

Non di meno, ed è un altro indice significativo, l'incidenza del lavoro temporaneo negli stessi avviamenti, che già nel 2008 era di ben il 72,7% passa, cinque anni dopo, all'80,9%. Meno lavoro e di minore stabilità e continuità.

Il primo trimestre dell'anno corrente ha confermato questo trend, oramai cristallizzatosi. Quattro attivazioni di rapporti di lavoro su cinque sono temporanee. Non di meno, le chiamate sempre più spesso riguardano le stesse persone (dall'1,64 del 2009 all'1,78 del 2013) a voler dire che si tratta di rinnovi d'incarico. Fatto, quest'ultimo, che implica due riscontri: il primo riguarda la derubricazione del lavoro a prestazione segmentata; un tempo questi lavoratori sarebbero stati assunti a tempo indeterminato, adesso attendono di volta in volta il rinnovo a chiamata.

Il secondo rinvia al fatto che se certuni sono "in circuito", e possono sperare di essere chiamati o richiamati a svolgere attività lavorative, altri ne sono esclusi in maniera pressoché totale e definitiva. Un'emargina-

zione non temporanea ma completa.

La normativa che agevola le assunzioni a termine, il cosiddetto «decreto Poletti», non fa altro che registrare la doppia (e perversa) dinamica tra incremento degli



avviamenti a tempo determinato e decremento delle persone che vi sono interessate. Statisticamente, nel 2013 è il Lazio ad avere registrato il maggiore numero di chiamate (1,4 milioni), seguito dalla Puglia. Sempre per l'anno scorso sono stati chiusi ben 9,8 milioni di rapporti di lavoro. Più della metà ha riguardato lavoratori sotto i 44 anni. Un terzo dei rapporti aveva una durata non superiore ad un mese di prestazione.

Sostenere, come alcuni fanno, che in Italia sia «difficile licenziare» è al limite del ridicolo. A ciò, per effetto del blocco dei pensionamenti dovuto alla legge Fornero, si è inoltre accompagnato un calo secco delle dimissioni, diminuite di 400mila in due anni. Gli ultimi dati sulla disoccupazione giovanile le attribuiscono un valore del 43,7%, su un tasso generale calcolato intorno al 12,6%.

Un punto sensibile poiché indica che nella crisi ad essere colpite sono soprattutto quelle generazioni che, invece, di più e di meglio dovrebbero essere accompagnate all'ingresso nel mercato del lavoro. Pena, altrimenti, la loro esclusione anche nel futuro. A giugno gli occupati tra i 15 e i 24 anni sono stati 903 mila, in diminuzione del 3,3% rispetto al mese precedente e del 9,6% su base annua. In altri termini rispetto a maggio, ci sono stati in meno 31 mila occupati tra i giovani e 96 mila in meno rispetto a giugno del 2013.

Peraltro va detto che dal calcolo del tasso di disoccupazione sono esclusi i giovani inattivi, ossia coloro che non cercano attivamente lavoro non avendolo.

Molti numeri, quindi, che confermano una tendenza purtroppo chiara ed inequivocabile. Alla quale si aggiungo ulteriori considerazioni. Perché se è vero che in altri paesi dell'Unione europea il tasso di disoccupazione potrebbe essere più alto, come ad esempio nel caso della Spagna, è non meno vero che il numero di coloro che cercano lavoro, in quei luoghi, è molto più elevato che in Italia. Fatto, quest'ultimo, che induce a sottostimare, nel caso nostro, la condizione di molti connazionali, soprattutto di quelli che si sono messi ai margini del mercato e che si ritengono aprioristicamente impossibilitati a trovare alcunché. La partecipazione alla ricerca di un'attività remunerata è infatti più elevata in molte nazioni dell'eurozona. La qual cosa non nasce, come invece ancora certi luoghi comuni, duri a morire, ripetono pedissequamente, da una maggiore propensione a lavorare bensì da una fiducia più diffusa dei cittadini sulla possibilità di potere mutare la propria condizione, anche a breve.

Infatti, un elemento peculiare del nostro mercato del lavoro è la rigidità non in uscita e neanche in entrata della forza lavoro bensì dell'offerta medesima, che si basa su il ricorso a serbatoi di manodopera già "in circuito", escludendo quanti, per i più svariati motivi, non possono accedere. La cristallizzazione del mercato, il suo immobilismo diventa così una trappola mortale per molte persone.

Da ultimo, un altro aspetto che non dovrebbe mai essere trascurato. Tutte le rilevazioni indicano come più è alto il titolo di studio, maggiori continuano ad essere le possibilità di trovare un impiego. Sussiste una correlazione diretta, immediata. Peccato che in Italia il numero di immatricolati e di laureati nelle università sia in ulteriore calo, mentre l'Unione ci chiederebbe politiche esattamente opposte.

Se stiamo andando verso un'economia della conoscenza il nostro Paese rischia di non sapersi più riconoscere. E non è solo un facile gioco di parole.

• REGIONE • Approvate le proposte dei Programmi operativi regionali 2014-2020

Fondi Ue, 45 progetti per il Lazio

Una grande chance per il settore fermo agli stessi livelli del dopoguerra

■ Ilenia L. Di Dio

Oltre 4 miliardi di programmazione Ue da investire in 45 progetti per la giunta Zingaretti, che ha approvato le proposte dei Programmi operativi regionali 2014-2020. Nello specifico, dall'Europa arriveranno 2,6 miliardi di euro, a cui si aggiunge un piano di investimenti per 1,5 miliardi di fondi nazionali e regionali.

In linea con gli obiettivi tematici individuati dal regolamento comunitario, il 90% delle risorse circa sarà canalizzato in macro interventi, «per evitare la disastrosa dispersione in mille rivoli» che ha caratterizzato le gestioni precedenti. Sviluppo, Green Economy e salvaguardia ambientale, nuove tecnologie e mobilità sono gli asset strategici alla base della programmazione. I progetti infatti riguarderanno: politiche per lo sviluppo economico (1,2 miliardi); formazione e rilancio delle opportunità di lavoro (360 milioni); interventi infrastrutturali (965 milioni); sostenibilità ambientale e sicurezza del territorio (625 milioni); lotta alla povertà (460 milioni) e integrazione socio-sanitaria (113 milioni). Il resto dei 4,1 miliardi verrà impiegato in assistenza e sostegno all'attuazione del programma.

Un nuovo modo per il Lazio di stare in Europa, che riconosce un ruolo importante all'edilizia, se orientata alla sostenibilità, all'ammodernamento e messa in sicurezza del territorio, come dimostrano alcune scelte della giunta regionale per il nuovo ciclo 2014-2020: 70 milioni

semestre del 2014 parla di «un arretramento agli stessi livelli dell'immediato dopoguerra», si comprende bene come i fondi europei costituiscano una sorta di grande scatola colma di decine di biglietti di colore diverso. Ad ogni colore corrisponde una tipologia di opportuni-



per la bonifica della Valle del Sacco, 20 milioni per la valorizzazione del Tevere, 254 milioni per la prevenzione dei rischi idrogeologici, 293 milioni per la metro C fino a piazza Venezia, 114 milioni per autobus Euro Sei e tram, 170 milioni per la raccolta differenziata. In tempi di rigore e in assenza di risorse è evidente che i fondi comunitari rappresentino uno degli strumenti più rilevanti per affrontare le sfide sullo sviluppo ed in attuazione della strategia Europa 2020.

Nel settore delle costruzioni del Lazio è convinzione generale, d'altro canto, che le prospettive di ripresa dipendano in gran parte, e in alcuni ambiti di mercato pressoché esclusivamente, da un buon utilizzo delle risorse europee, a cui si lega il cofinanziamento nazionale. Se l'edilizia sul territorio e nel Paese è ferma, al punto che l'Associazione nazionale dei costruttori edili per il primo

Sarà compito delle imprese scegliere se attivarsi per concretizzare, in tutto o in parte, il ventaglio delle possibilità, con positive ricadute occupazionali e sull'intera filiera. La sfida è quella di valorizzare la ricerca e le potenzialità innovative del sistema delle costruzioni, contemperando la profittabilità con specifiche esigenze sociali e della popolazione lungo gli asset strategici della sostenibilità ambientale, della riqualificazione e della mobilità. Saper crescere, sul piano organizzativo e culturale, per costruire reti, in termini di aggregazione anche in una logica di partenariato con la società civile e le istituzioni locali, al fine di concentrare le energie attorno a progetti ed iniziative ad elevato impatto sociale. «Integrazione» sembra quindi destinata ad essere la parola d'ordine, unica, e forse persino ultima, preziosa chance per il settore.

cantiere
feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 8 • Agosto 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:
Via Varese, 5 - 00185 Roma
Tel: 06. 4440469 - Fax: 06 4440651
feneal-uil@fenealuillazio.it - www.fenealuilroma.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Claudio Vercelli**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio,
Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca,
Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:
Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **01 settembre 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.
Il materiale ricevuto non viene restituito.
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• **LAPIDEI** • Rinnovato il Contratto integrativo per il distretto industriale del travertino romano

Nasce il Comitato paritetico per i lapidei

Per rilanciare l'occupazione l'intesa punta su un modello partecipativo di relazioni industriali»

Dopo mesi di trattativa, è stato rinnovato il Contratto integrativo dei lapidei per il distretto industriale del travertino romano di Tivoli e Guidonia.

Siglato dalle federazioni territoriali di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil, unitamente alle rappresentanze sindacali unitarie, con le aziende del bacino estrattivo presso l'Unindustria di Roma, l'accordo ha validità triennale

di provocare pesanti danni sul piano ambientale, paesaggistico e idrogeologico. Il Contratto integrativo appena siglato cerca di fornire risposte, seppure in chiave locale, ai cambiamenti di mercato attraverso un nuovo modello partecipativo di relazioni industriali che trova espressione nell'istituzione di un Comitato paritetico territoriale per i lapidei, un organismo snello formato da tre membri di parte datoriale e tre di parte sindacale.

qualità per la valorizzazione della pietra ornamentale, ma il progetto ha finora incontrato molteplici difficoltà e resistenze. L'auspicio è che il Comitato possa finalmente dare corso all'iniziativa da vincolare ad un sistema di concessioni che imponga il mantenimento in loco di parte delle lavorazioni.

«L'istituzione di un ente bilaterale rappresenta un traguardo molto importante per la valorizzazione del prodotto, perché può sostenere



(2014-2016) e riguarda circa 400 lavoratori, un numero importante per il territorio benché fortemente asciugato dalla crisi, se si considera che in precedenza il distretto impiegava una forza lavoro ben più cospicua.

L'escavazione e la lavorazione del travertino romano rappresentano infatti una componente fondamentale per l'economia locale pari a circa il 7% del Pil regionale, oltre ad avere un grande valore su scala nazionale ed internazionale.

Giova a questo proposito ricordare che in Italia, dove le attività estrattive valgono ricavi per un miliardo di euro all'anno, una cava su sette si trova nel Lazio, il cui settore lapideo, oltre al travertino, produce sabbia, ghiaia, basalto e tufo tra gli altri materiali.

Da qualche anno il mercato è però in profondo cambiamento, ad opera di processi che rischiano, se non opportunamente governati a livello nazionale e locale, non soltanto di disperdere importanti figure professionali, ma anche

Orientato alla valorizzazione del travertino, al rilancio della competitività delle aziende e di conseguenza dell'occupazione, il Comitato, sede paritetica di analisi, verifica e confronto, avrà infatti il compito, tra gli altri, di individuare proposte condivise e percorsi comuni a sostegno del distretto strategico e dell'area di riferimento.

Fino a poco tempo fa il travertino veniva estratto e lavorato in loco. Poteva quindi vantare una sua filiera che oggi è però in via di destrutturazione con pesanti conseguenze sul piano occupazionale.

La vocazione all'export ha preso il sopravvento sul mercato interno, complice anche la crisi, rendendo più conveniente limitarsi alla sola estrazione della pietra da esportare grezza. Le differenti fasi di lavorazione vengono lasciate ai paesi importatori.

Per contenere il fenomeno la federazione di categoria della Uil, unitariamente con le altre due sigle sindacali, lavora da tempo alla creazione di un marchio di

ed aiutare concretamente le imprese ad essere più competitive sul mercato delle esportazioni senza penalizzare la filiera e la salvaguardia ambientale», dichiara Remo Vernile, Segretario della Feneal Uil Roma, tra i firmatari dell'intesa.

Altro punto saliente dell'accordo è la determinazione delle modalità per il conseguimento del premio di risultato, articolato su base annua e vincolato a due ordini di indicatori: la qualità del lavoro e il fatturato medio per addetto, o in alternativa l'incremento di produzione media per addetto.

«L'erogazione del premio di risultato si è voluto fosse saldamente vincolata alla produttività in termini di qualità ed efficienza, per favorire una leale e reale competitività tra le aziende del settore», conclude Vernile. *«Sebbene di limitata entità, si tratta di uno strumento utile a rimettere in circolo risorse economiche sul territorio per il rilancio interno dei consumi in un momento così difficile».*

Ilenia L. Di Dio

• INNOVAZIONE • Come cambia il mercato delle costruzioni

La sfida del Crowdfunding

Raccolta fondi on line e riqualificazione urbana dal basso per uscire dalla crisi

In tempi di crisi servono soluzioni innovative, anche in edilizia.

L'economia della condivisione, come nel caso del Crowdfunding o della rigenerazione urbana dal basso, può rappresentare una risposta, se interpretata con strumenti adeguati, in grado di costituire vere alternative ai modelli ordinari di mercato.

Per Crowdfunding – letteralmente «raccolgere fondi attraverso la folla» –, si intende la capacità di reperire risorse sfruttando la pervasività di internet e quindi la possibilità, mediante vere e proprie «gare» a tempo su apposite piattaforme web, di raggiungere un numero potenzialmente enorme di finanziatori tra privati cittadini, professionisti, imprese, portatori di interesse, amministratori pubblici.

Per avere successo questi progetti puntano, prima ancora che sull'aspetto economico, sulla capacità di aggregare una community di persone, finanziatori o professionisti, in grado di attivare un processo di collaborazione e di condivisione attorno alle iniziative, a garanzia del rispettivo mantenimento nel tempo di ricadute socialmente utili e di ritorno economico.

Se oltreconfine, per mezzo di questo moderno canale, si finanziano anche opere di grande portata, per un valore complessivo di 5 miliardi di dollari nel solo 2013, in Italia la pratica sta appena iniziando a prendere piede e la partita è ancora tutta da giocare.

Eppure il nostro Paese non ha sottovalutato il «potere» del Crowdfunding fin dai suoi esordi, al punto da essersi dotato per primo in Europa di una normativa specifica e organica (attraverso il decreto Crescita *bis*) relativa all'Equity Crowdfunding, la cui gestione è disciplinata da un apposito regolamento della Consob, adottato nel giugno del 2013.

Normativa a parte, la strada da percorrere è però ancora lunga per una pratica che può agire a diverse scale progettuali, dal singolo edificio fino ad arrivare al piano urbanistico, facendo evolvere in modo trasversale fra classi culturali e amministrative la progettazione partecipata. Un canale, va evidenziato, che può diventare anche un ottimo strumento, nella Pubblica Amministrazione, per

rinsaldare il rapporto con i cittadini, riportandoli ad essere parte attiva del territorio in cui vivono.

Un secondo volano d'innovazione, in tempi di stretta del credito bancario e di esigui investimenti pubblici, sembra essere quello della valorizzazione degli spazi pubblici a basso costo. Una trasformazione partecipata dal basso che prende piede da coloro che gli spazi li usano o li abitano, nella quale l'intervento

Per Crowdfunding si intende la capacità di reperire risorse sfruttando la pervasività di internet e quindi la possibilità, mediante vere e proprie «gare» a tempo su apposite piattaforme web, di raggiungere un numero potenzialmente enorme di finanziatori

delle autorità pubbliche si limita ad un semplice contratto di affidamento in gestione o ad un investimento economico iniziale di entità minimale.

Uno degli esempi recenti più riusciti in questo senso è rappresentato dalla riqualificazione di una vecchia manifattura tabacchi della città portuale di Marsiglia, nella Provenza francese: «La Friche belle

de mai». Occupata già a partire dal 1992 da associazioni giovanili sociali e culturali, la proprietà comunale è stata ristrutturata a bassissimo costo ed affidata in gestione per 60 anni ad un cooperativa pubblico-privata per farne un polo artistico-culturale. Un modello di risanamento e rilancio low cost che ha ampiamente dimostrato come la rigenerazione urbana produca mercato immobiliare anche quando parte dal basso. Da zona periferica ad alta tensione sociale, l'area è infatti diventata un luogo alla moda.

La sfida è evidentemente quella di rimettere in moto i mercati immobiliari con costi limitati, dando una risposta nuova ai bisogni della fascia dei giovani e della ex classe media impoverita. Società immobiliari, imprese di costruzioni, architetti e progettisti, big e startupper sono dunque chiamati ad aguzzare l'ingegno, sia che si tratti di partecipare ai concorsi – come nel caso del «Premio per la migliore idea finalizzata alla progettazione di un edificio direzionale», bandito di recente dal CefmeCtp di Roma e rivolto a giovani architetti – che di reperire fondi o di investire in nuova edificazione, residenziale e non. Per uscire dalla crisi il mercato fa il suo gioco, lontano dagli schemi tradizionali, nel segno dell'innovazione.

Ilenia L. Di Dio



PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFME CTP

Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sede operativa:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

L'edilizia all'inizio degli anni Settanta

■ **Claudio Vercelli**

Il quinto Congresso nazionale della Feneal costituì un momento di passaggio significativo per il sindacato degli edili. Di fatto chiuse una lunga stagione pionieristica, quella che si era inaugurata quasi vent'anni prima, con il 1951, all'atto della sua fondazione, ora giunta a maturazione attraverso le trasformazioni che avevano attraversato il Paese, attraverso la centralità che il lavoro aveva assunto non solo sul piano economico ma anche politico. La dialettica tra organizzazioni dei lavoratori e partiti era adesso molto intensa.

L'unità sindacale, che non comportava nessuna unificazione – laddove semmai le tre maggiori sigle esprimevano un'identità soggettiva sempre più accentuata – ma portava al superamento della competizione intestina e al coordinamento sia delle iniziative rivendicative che dell'azione contrattuale, era da questo punto di vista la vera chiave di volta nella presenza sociale, diffusa, del movimento dei lavoratori nella società italiana. Data infatti a quel periodo, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, quando più intensa fu la partecipazione della collettività nelle richieste di cambiamento, la formulazione di un'idea di sindacato non solo come soggetto economico ma in quanto figura partecipante del mutamento politico.

Per la Cgil e la Cisl, maggiormente legate, per la loro stessa storia, ai specifici partiti di riferimento, così come a culture politiche definite, si trattava di rielaborare il legame con il mondo della politica, dando maggiore autonomia e respiro alla propria fisionomia organizzativa.

Per la Uil, e di riflesso per la stessa Feneal, che pur si rifacevano ad un'area politica che si riconosceva nel riformismo e nella laicità, la trasversalità dei legami ribaltava il senso del discorso: la questione non era come e quanto essere distinti da qualcuno o qualcosa già esistenti ma il mantenere e il rinforzare uno scambio con partiti e movimenti variamente articolati.

Per il sindacato nel suo insieme, sottoposto al movimento tellurico della contestazione, dell'«autunno caldo» del 1969, delle prime, timide riforme istituzionali, che poi ne-

gli anni Settanta avrebbero preso vigore, si trattava di una sfida non da poco. Peraltro, e ci si sarebbe accorti del fatto in sé solo molto tempo dopo, il giro di boa del decennio sarebbe stato segnato anche dai primi processi di trasformazione economica che, vent'anni dopo, si sarebbero manifestati nella loro potenza con il declino del sistema di produzione fordista in Italia.

È proprio in quel periodo di tempo, infatti, che le imprese iniziano, passo dopo pas-

centuata divisione del lavoro, frazionamento delle unità produttive, scarsa propensione all'investimento tecnologico.

I dati del quinto censimento generale dell'industria e del commercio, tenutosi nel 1971, indicano, rispetto a dieci anni prima, un aumento vertiginoso delle imprese nell'industria delle costruzioni, pari al 123%, a fronte di un risibile incremento dell'occupazione (corrispondente allo 0,3%). L'aumento nel numero delle im-



so, a delocalizzare le loro produzioni. La cristallizzazione politica e ideologica del mondo nel bipolarismo tra un Est di rigida osservanza comunista e un Occidente collocato sull'asse di Washington, con in mezzo in Paesi in via di sviluppo, sembrava lasciare poco o nessun spazio a trasformazioni globali degli assetti produttivi. Il mercato del lavoro, in Italia, da sempre insufficiente rispetto alla domanda, alla quale si era risposto con l'emigrazione in massa verso l'estero, sembrava ora invece sufficientemente stabilizzato. L'edilizia, malgrado le trasformazioni che l'avevano investita, continuava ad essere considerata un po' il "parente povero" di altri comparti dell'industria, a partire da quello metalmeccanico, che avevano assunto da tempo un ruolo generalizzato di traino dell'economia nazionale.

La redditività dell'impresa edile continuava a derivare, d'altro canto, da alcuni fattori che ne segnavano anche la scarsa competitività rispetto ad altri settori: ac-

prese aveva interessato in maniera pressoché esclusiva quelle di piccolissime dimensioni (non oltre i nove dipendenti), passate dal 66,5% del 1961 all'83,8% del 1971, arrivando a occupare il 30,9% degli addetti del comparto (dieci anni prima questi ultimi erano solo il 15,7%).

A tale tendenza faceva da contrappunto la caduta del peso complessivo delle piccole aziende (da 10 a 49 elementi impiegati) come di quelle medio-piccole (da 50 a 499 addetti), nel loro insieme dimezzatesi, passando dal 33,4% al 16%. L'occupazione era quindi calata, in questo caso, riguardando solo il 60,9% del totale della forza lavoro in edilizia (di contro al 74,4% del 1961).

A grandi linee la tendenza che andava in tale modo manifestandosi era esattamente opposta a quella che si era registrata nei decenni precedenti.

Se tra il 1951 e il 1961 si erano verificati processi di concentrazione, negli anni Sessanta il trend aveva assunto una scansione diversa. A fine del decennio, la dimensio-

ne media delle imprese era passata da 17 addetti a 7,6. Una tendenza confermata dai dati relativi alle medie e grandi imprese (dai 500-1000 addetti in su), dove se nel 1961 era impegnato l'9,8% dell'intera forza lavoro, nel 1971 non si superava l'8,2%. Nel loro complesso i dati del censimento confermavano la fortissima diffusione della pratica del frazionamento dell'unità produttiva attraverso la generalizzazione del subappalto e la creazione di una vera e propria filiera imprenditoriale composta da padroncini e piccole aziende, fortemente instabili, in tutto e per tutto dipendenti dai grandi commissionari d'appalto. L'area di mezzo, quella delle medio-piccole imprese, sembrava essersi contratta a favore dei due estremi. Un fatto, quest'ultimo, che non poteva non riflettersi sulla composizione della forza lavoro e, più in generale, sulla struttura del mercato edile. I dati registrano chiaramente il fatto in sé: emerge infatti l'ampliamento della presenza di lavoratori inquadrata con qualifiche superiori (gli specializzati aumentavano del 5,9% e i qualificati del 5,2%), mentre i manovali diminuivano del 16,2%. Anche questa tendenza raccoglieva il senso del mutamento avvenuto nell'edilizia italiana, sia sul piano tecnico-organizzativo sia sul versante dei contenuti professionali.

Nella categoria degli operai specializzati venivano ora inquadrati le mansioni legate al cemento armato, sempre più diffuso, mentre l'attività artigianale, dotata di una maggiore autonomia creativa ma spesso anche non riconosciuta sia sul piano dell'inquadramento che sul versante retributivo, subiva un decremento. Si era quindi agevolato in tal modo l'accesso alla qualifica superiore di quella grande parte della manodopera impiegata in mansioni non unitarie ma comunque caratterizzata nelle sue prestazioni da forti elementi di competenza professionale e con un discreto margine decisionale.

Nel complesso, la suddivisione delle qualifiche censite al 1971, risultava essere così articolata: per le categorie speciali 5.857 elementi, pari allo 0,9% della forza lavoro edile; gli operai specializzati erano 119.858 (18,5%); gli operai qualificati, invece, 205.608 (31,7%), costituendo la componente più corposa del settore; gli operai comuni e i manovali specializzati erano 141.760 (21,9%); i manovali comuni, 153.243 (23,6%); gli apprendisti, 19.017 (3%); i sorveglianti, i custodi, gli addetti ai servizi 2.244 (0,3%). La categoria degli operai qualificati di fatto svolgeva mansioni equivalenti o equiparabili a quelle degli operai specializzati, laddove erano richieste competenze tecniche a carattere esecutivo, all'interno di un sistema produttivo fortemente parcellizzato. Il decremento

dei manovali comuni era stato accentuato dalla progressiva scomparsa delle mansioni di fatica legate ai trasporti nei luoghi di produzione. Un fatto, questo, che faceva seguito ai processi di meccanizzazione e razionalizzazione del lavoro, intensificatisi nel decennio appena concluso, dove molte imprese avevano acquisito una pratica autonoma dell'intero percorso produttivo. In altre parole, riuscivano a soddisfare da sé le sue diverse fasi, senza dovere esternalizzarne le componenti. La qual cosa permetteva loro di realizzare economie di scala basate non sull'incremento di occupazione ma sulla messa a massimo profitto delle professionalità dei lavoratori già inseriti in organico.

L'analisi del sistema produttivo edile, che rivelava il nesso tra frammentazione delle imprese (ossia loro decremento di dimensioni accompagnato da un aumento di numero), l'autonomizzazione delle diverse fasi della costruzione e l'incremento della produttività del lavoro, rivelava la capacità di adattamento dell'edilizia italiana alle rinnovate condizioni di mercato ma anche il fatto che il peso maggiore, la parte più rilevante dei costi, continuava ad essere sostenuta dalla forza lavoro. Il sistema della contrattazione zoppicava dinanzi a questo scenario in perenne trasformazione, inseguendo i mutamenti ma riuscendo solo a registrarne gli effetti, non a gestire gli indirizzi. Trovando peraltro nella con-

troparte datoriale quasi sempre un muro di totale indisponibilità.

L'edilizia, all'interno di un circuito economico nazionale ed europeo che conosceva andamenti altalenanti, aveva consolidato e rafforzato la sua funzione industriale, assumendo in alcuni casi la natura di polmone anticiclico. Di fatto, essa costituiva il settore al quale l'eccedenza di manodopera degli altri ambiti industriali continuava a fare ricorso in attesa di potersi muovere (o tornare) verso categorie ritenute più "evolute" e anche più premianti sul piano retributivo. Dopo di che l'immenso capitale di competenze e di cognizioni costituito dalla forza lavoro specializzata, che proprio nel settore delle costruzioni a tutt'oggi rimane una specificità insuperata, faticava a trovare un'adeguata rappresentanza da parte delle stesse organizzazioni sindacali. Benché nel ciclo dell'edilizia si fossero introdotti elementi di standardizzazione, legati alla sua sempre più accentuata meccanizzazione, al lavoro in squadra, alle turnazioni flessibili, in altre parole malgrado il processo di produzione fordista in atto, la competenza dei singoli operai rimaneva il valore che faceva la differenza nella qualità (e nei tempi di consegna) del prodotto. Cosa che i titolari d'impresa si guardavano bene dal riconoscere. E che poneva alle organizzazioni sindacali la sfida di rappresentare una categoria unita nelle sue diversità di competenze.



CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF

i nostri servizi

- 730
- Unico p.f.
- IMU
- ISEE-ISEEU
- RED
- Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)
- Invio 770
- Successioni
- Colf e badanti

- Registrazione contratti d'affitto
- Volture catastali
- Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia
- Sportello orientamento di edilizia e urbanistica
- Sportello servizi immobiliari
- Offerte Enel Energia
- Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca

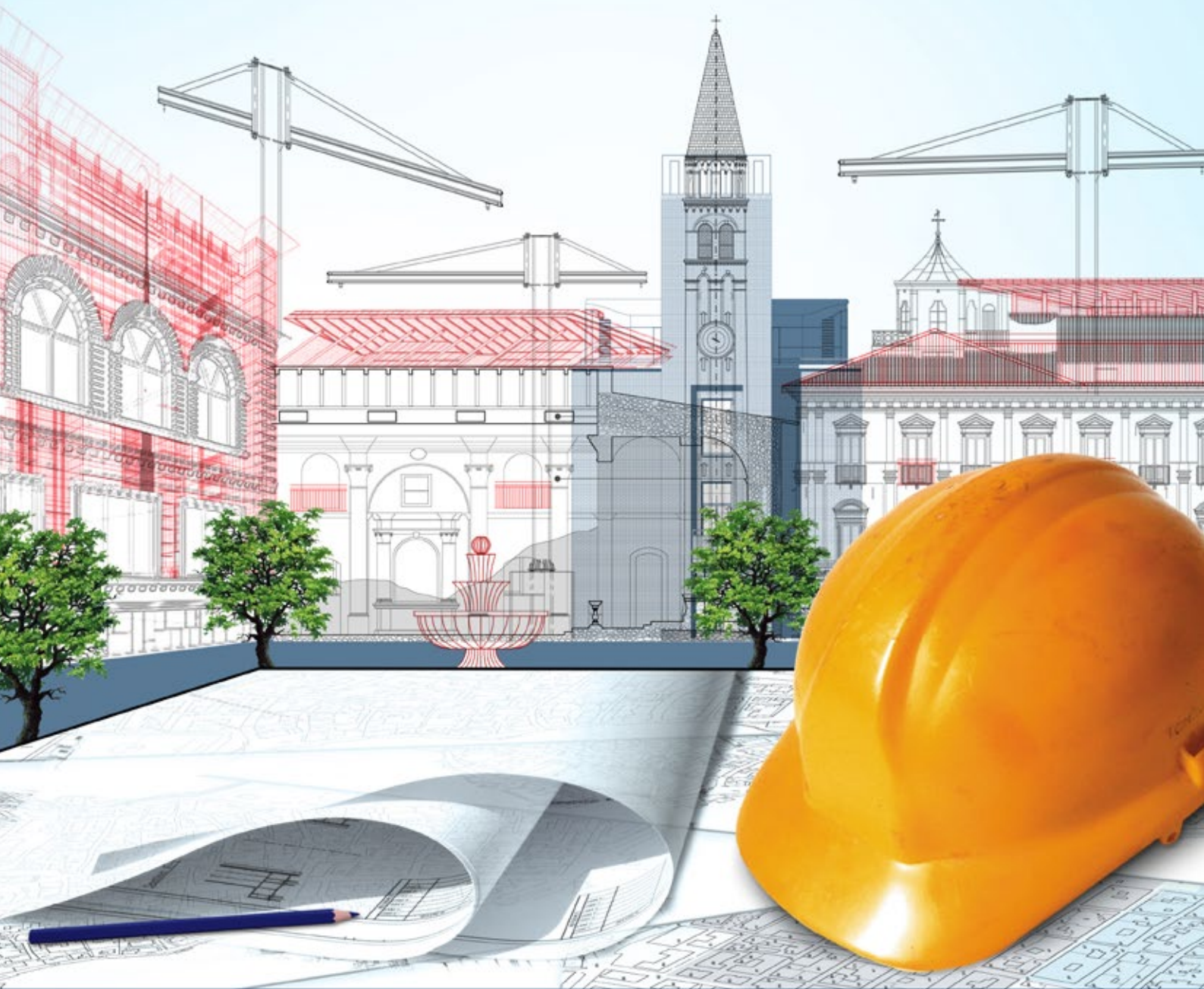


entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: www.cafuilroma.it

TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651
Email: roma@fenealuil.it – www.fenealuilroma.it